

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

30ª Domenica del Tempo Ordinario B (27 ottobre 2024)

Introduzione alle letture: *Ger 31,7-9; Sal 125; Eb 5,1-6; Mc 10,46-52*

L'ultima tappa del viaggio di Gesù verso Gerusalemme è a Gerico, dove il Maestro guarisce il cieco Bartimeo, che si è fidato di lui, gli dona la luce perché possa seguirlo sulla sua strada. Nella prima lettura il profeta Geremia prospetta agli esuli un futuro pieno di speranza, annunciando la possibilità di un felice ritorno e nella carovana dei rimpatriati inserisce simbolicamente anche il cieco e lo zoppo. Con il salmo ringraziamo il Signore che ha fatto grandi cose per noi. Infine la Lettera agli Ebrei ci insegna che Gesù è il sommo sacerdote misericordioso, capace di sentire giusta compassione per noi che siamo nell'ignoranza e nell'errore. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il profeta annuncia a ciechi e zoppi un futuro pieno di speranza

Il cieco Bartimeo ha avuto fede in Gesù, di cui aveva solo sentito parlare; ha coltivato la speranza di recuperare la vista e ha riposto bene la sua speranza confidando in Gesù: ha riacquisito la luce ed è diventato discepolo, si è messo a seguire Gesù lungo la sua strada. La vicenda di quest'uomo – mendicante cieco – aiuta la nostra esperienza cristiana a recuperare la speranza nel Signore, cioè l'attesa certa che il Signore sia per noi luce e possibilità di cambiamento.

Anche il profeta Geremia ci ha offerto un esempio grandioso di speranza, annunciando per il popolo in esilio un futuro pieno di speranza. Quello che è straordinario è che il profeta parli di speranza in una situazione tragica. Quando le cose vanno bene è facile essere contenti; quando tutto fila liscio e la situazione è favorevole a noi, ci sembra di avere tanta fede, tanta speranza, tanta carità; ma in realtà le virtù si verificano quando le cose vanno male, quando ci sono le difficoltà, quando umanamente non vediamo via d'uscita. È allora che si vede la fede, e la speranza diventa una luce sul nostro cammino.

Geremia invita a innalzare canti di gioia per un popolo che è stato esiliato. Il profeta ha vissuto sulla sua pelle momenti dolorosi di persecuzione e di rifiuto; aveva annunciato la fine – ma non gli credevano – poi la fine purtroppo è arrivata davvero: la città è stata distrutta, il popolo deportato, la terra conquistata dai nemici. Tutto sembrava finito. Geremia, che aveva annunciato la fine e aveva preparato il popolo ad affrontare quella disgrazia, senza essere creduto, adesso – quando la disgrazia arriva – parla di speranza. Il popolo è stato deportato in massa, sono rimasti pochi in una terra devastata e nel mucchio di rovine che è Gerusalemme, ma il profeta invita ad innalzare canti di gioia, a esultare per “la prima delle nazioni”. Di fatto è rimasto un piccolo gruppo, un resto minuscolo di poveri disperati portati in esilio, ma il profeta sa vedere oltre. L'uomo di fede sa vedere, oltre la disgrazia presente, la presenza di Dio che salva.

«Il Signore ha salvato il resto del suo popolo». Geremia dà per scontato che sia già avvenuto, anche se bisognerà aspettare ancora settant'anni perché quel piccolo resto possa ritornare in patria. Il profeta non lo vedrà con i propri occhi, ma lo sa già, nella sua speranza ben riposta annuncia il che il Signore riconduce i deportati e li raduna; fra di loro ci sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente. Erano appena stati portati via, ma il profeta annuncia che ritorneranno e ritorneranno nella gioia: sono partiti nel pianto, ma torneranno fra le consolazioni. Questo popolo di futuri rimpatriati, che il profeta vede con la sua visione di fede, è composto da uomini segnati dai limiti: questo indicano le due categorie di persone con menomazione fisica, il

cieco e lo zoppo. È difficile per un cieco e per uno zoppo percorrere a piedi migliaia di chilometri in terra sconosciuta: tale immagine è un modo per presentare poeticamente i nostri limiti, per dire che, sebbene noi non vediamo e non riusciamo a camminare, il Signore tuttavia ci guida su una strada nuova e ci permette di fare un cammino sconosciuto.

In quella comitiva di disgraziati che ritornano c'è però anche la donna incinta e la partoriente. Di per sé sono figure di debolezza, perché tali donne non possono fare tanta fatica, ma rappresentano l'umanità aperta alla speranza di vita: la donna incinta e la partoriente annunciano infatti una nuova nascita, cioè una prospettiva di vita nuova. Il profeta intende dire che, sebbene ci sia fatica e dolore, sta per nascere una vita nuova! In mezzo alla disperazione umana il profeta ha occhi di speranza, sa vedere oltre e sa gettare luce sulla situazione concreta di quella gente che è partita nel pianto. A tale promessa fa eco la splendida immagine del salmo: «Chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia».

Il Signore riconduce anche noi per una strada diritta in cui non inciampiamo, perché è un padre per noi, noi siamo il suo primogenito. Ricuperiamo dunque questa speranza nel Signore che ha cura di noi. Chiediamogli che ci faccia vedere la sua presenza, che ci faccia riconoscere la sua bontà paterna che ci guida proprio nel momento del dolore e della sofferenza. È lì che si verifica la nostra fede e la nostra speranza.

Omelia 2: Gesù, sacerdote misericordioso, ha compassione degli ignoranti

La condizione del cieco è dolorosa, proprio perché non può fare molte cose normali da solo, perché non vede dove mette i piedi e dove mette le mani, ha quindi bisogno di essere accompagnato e aiutato. La condizione del cieco è molte volte presente nella Bibbia per indicare la stessa condizione umana: anche se i nostri occhi ci vedono, spesso siamo ciechi anche noi, fa parte della nostra natura umana l'incapacità di vedere oltre, di vedere la presenza di Dio. Abbiamo bisogno di essere guariti dalla nostra cecità spirituale, perché siamo nell'ignoranza e nell'errore. L'ignoranza di chi ignora, cioè non sa, è come la cecità di chi non vede. La nostra condizione umana è segnata da tale incapacità: abbiamo bisogno del Signore Gesù per colmare la nostra insufficienza. La bella notizia è che Gesù è il sacerdote, l'autentico mediatore che può permetterci di vedere. Lui, che è la luce del mondo, ci dona la vista spirituale, ci apre gli occhi del cuore, illumina la mente, ci rende capaci di riconoscere la sua presenza.

La Lettera agli Ebrei in queste domeniche ci presenta con insistenza la figura di Gesù come «sommo sacerdote, degno di fede e misericordioso». Il sacerdote è il mediatore fra Dio e l'uomo e deve essere accreditato sia presso Dio sia presso l'umanità, deve godere di buona relazione sia nei confronti di Dio sia nei confronti degli uomini ... altrimenti non può fare da intermediario. Gesù è degno di fede nei confronti di Dio in quanto figlio ed è misericordioso nei confronti degli uomini in quanto egli stesso rivestito di debolezza, e quindi capace di sentire giusta compassione per noi che siamo nell'ignoranza e nell'errore. Egli si è fatto solidale con noi, abbassandosi alla nostra condizione: sa che cosa vuol dire essere uomini nella debolezza, nell'ignoranza e nell'errore. E proprio per questa sua compassione può venire incontro alla nostra incapacità. Nella prima parte della lettera l'autore insiste sui caratteri fondamentali del sacerdozio di Gesù: come Mosè Gesù è accreditato presso Dio, come Aronne Gesù è misericordioso verso i fratelli, condivide con loro la sua qualità sacerdotale; ma poi risulta decisamente superiore a loro, portando a compimento tutte le promesse sacerdotali dell'Antico Testamento.

Nel costruire il confronto fra Gesù e Aronne, la Lettera agli Ebrei precisa che nessuno dei due si è dato da solo questo onore di sacerdote, ma – come Aronne – anche Gesù è stato scelto da Dio. Perciò cerca nella Bibbia delle espressioni che possono confermare questa affermazione originale e nuova. Gesù, dal punto di vista umano, non apparteneva alla tribù di Levi e quindi secondo le regole di Israele non era un sacerdote; eppure gli apostoli hanno compreso col tempo che Gesù era l'autentico e vero sacerdote, l'unico mediatore fra Dio e gli uomini. In forza di questa ricerca biblica fondano tali affermazioni su due versetti di salmi in cui Dio Padre si rivolge a Dio Figlio. Nel Salmo 2 gli dice: «Tu sei mio figlio», e come tale è degno di fede nei

confronti di Dio; poi nel Salmo 109 gli dice: «Tu sei sacerdote per sempre», e in tal modo lo costituisce mediatore misericordioso nei confronti dell'umanità.

Accostiamoci dunque al nostro sacerdote, autentico mediatore di salvezza, per chiedere luce, per chiedergli che apra i nostri occhi e ci permette di vedere il senso della nostra vita, la direzione in cui stiamo camminando, perché possa accrescere la nostra speranza e farci vedere la meta a cui tendiamo.

Omelia 3: Chiediamo a Gesù che ci apra gli occhi per vedere la sua strada

Anche ai due discepoli Giacomo e Giovanni Gesù aveva detto: «Che cosa volete che io faccia per voi?», gli avevano chiesto: «Vogliamo i primi posti»; e Gesù aveva risposto *No*. Al cieco di Gerico, il mendicante Bartimeo, Gesù fa la stessa domanda: «Che cosa vuoi che io faccio per te?» e quell'uomo chiede: «Vorrei vedere, aprimi gli occhi!» e Gesù gli dice *Sì*. Quindi dobbiamo imparare a chiedere le cose giuste, perché secondo che domanda facciamo a Gesù la risposta è *no*. Se facciamo la domanda giusta, il Signore ci risponde di *sì* e fa quello che gli chiediamo; ma noi dobbiamo chiedergli quello che corrisponde al suo progetto, non alle nostre voglie! Se noi gli chiediamo di diventare importanti, potenti, famosi e ricchi, state tranquilli che il Signore ci dice di *no*! Se gli chiediamo invece: «Aprimi gli occhi, facci capire qual è il senso della nostra vita, insegnaci a guardare il mondo con i tuoi occhi, illumina la nostra intelligenza, perché possiamo capire bene quello che ci sta davanti, che cosa è bene, che cos'è male, aiutaci a vedere il bene e a seguirlo, aiutaci a vedere il male e a rifiutarlo»; certamente il Signore ci dice di *sì*, ci illumina e ci apre gli occhi, ci permette di vedere la strada.

Quell'uomo era un mendicante cieco seduto sulla strada, aveva sentito parlare di Gesù solo dai passanti, non l'aveva mai visto e non l'aveva neanche sentito predicare, aveva però sentito dire che c'era questo personaggio importante. Lo chiama «figlio di Davide», cioè erede del re, lo riconosce come il Messia, si aspetta magari – come Giacomo e Giovanni – un potere terreno, però gli chiede semplicemente: «Abbi pietà di me». Gli altri volevano farlo tacere, perché sembrava che disturbasse, ma lui continua a gridare. La sua è una preghiera gridata, una preghiera fatta con il cuore e un desiderio profondo: *Abbi pietà di me!* In greco – il testo del Vangelo è scritto in greco – si dice proprio *eleison!* È la stessa formula che adoperiamo ancora anche noi all'inizio della Messa: *Kyrie eleison*, Signore abbi pietà di me: abbi misericordia, guarda la mia situazione con il tuo atteggiamento buono. Non gli chiediamo in modo specifico che cosa deve fare, ma gli diciamo: «Guardami, tu che mi conosci bene, e aiutami! Tu che sei buono, dammi ciò che mi serve! Aprimi gli occhi, perché io possa vedere la vita nel modo migliore».

Gesù lo ascolta, ma dà l'incarico ai discepoli di chiamarlo; e i discepoli vanno da quell'uomo e gli dicono tre cose molto importanti. Mettiamoci anche noi nei panni di quel mendicante cieco; ognuno di noi provi a sentirsi seduto sulla strada, chiuso nel suo mantello e incapace di vedere. Abbiamo sentito dire che sta passando Gesù e nella nostra debolezza, incapaci di fare qualcosa di buono, gli gridiamo: «Abbi pietà di me!»; quindi sentiamo queste parole che sono rivolte proprio a noi, a ciascuno di noi: «Coraggio, alzati, ti chiama!». Vale proprio per te questo invito al coraggio: non lasciarti cadere le braccia, non disperare; ma al contrario, fatti coraggio e alzati! Era seduto per terra, bloccato: perciò Gesù gli chiede un impegno, l'impegno di alzarsi. I discepoli gli dicono: «Fa' qualcosa, perché Gesù ti chiama, chiama proprio te, lasciati incontrare, reagisci, rispondi, vagli incontro!». E Bartimeo non se lo fa dire due volte: butta via il mantello, balza in piedi e corre da Gesù. Il mantello era tutto il suo avere, era la sua coperta e la sua protezione, si sentiva avvolto e garantito da quel mantello; però lo butta via, rinuncia le sue sicurezze – quelle poche sicurezze umane che poteva avere un mendicante cieco – balza in piedi e corre da Gesù.

Immaginate voi stessi in questa situazione: ognuno di noi lascia le proprie sicurezze, balza in piedi e corre da Gesù, dicendogli: «Fammi vedere, aprimi gli occhi, illumina la mia mente, fammi capire, guidami!». E il Signore dice anche a te: «Ti sei fidato di me: hai fatto bene, bravo, è così che si fa! Sei salvato perché ti sei fidato». A Bartimeo si aprono gli occhi e, quindi, che

cosa fa? Segue Gesù lungo la strada: segue Gesù, diventa suo discepolo, sulla strada sale a Gerusalemme verso la croce. È disposto a seguire Gesù: gli ha aperto gli occhi e quindi lo segue. Anche noi abbiamo bisogno – tutta la vita – che il Signore ci apra gli occhi, ci faccia capire, ci aiuti a scegliere bene. Chiedeteglielo tutti i giorni, chiedeteglielo nei momenti delicati della vostra vita, quando dovete fare delle scelte: “Signore, aprimi gli occhi, fammi capire qual è la strada giusta, fammi vedere quello che tu vuoi da me”. E poi seguitelo, fidatevi! Buttate via le vostre sicurezze, fidatevi di lui, lasciatevi portare, seguitelo sulla sua strada, che porta alla pienezza della vita. Nell’andare se ne va e piange, perché deve buttare il seme, ma nel tornare viene con gioia perché porta il raccolto! Chi semina nelle lacrime mieterà con gioia: è una parola fondamentale per la nostra vita. Il Signore ci apra gli occhi perché possiamo capirne il senso e il valore; ci dia il coraggio di seguire Gesù sulla sua strada.